

Toni Fontana

Iyad Allawi, sciita moderato, già membro del Baath, il partito unico di Saddam, e quindi esule ed oppositore con i fondi della Cia, sarà, probabilmente, il capo del futuro governo iracheno, quello che dal 30 giugno in poi dovrà amministrare il paese. Al termine di una convulsa giornata,

densa di colpi di scena che lasceranno il segno anche in futuro, questa appare la scelta che l'inviato di Kofi Annan annuncerà tra una settimana o dieci giorni al palazzo di Vetro. Il condizionale è tuttavia d'obbligo perché, fin da ieri, si è visto che molti ostacoli sono disseminati sulla strada di Brahimi, dentro e fuori l'Iraq. Di certo ieri è successo un pasticcio. A metà giornata il portavoce del consiglio di governo, Mahmud Othman, dicendo di parlare a nome dell'intero governo riunito a Baghdad, ha fatto sapere che vi era stato un colloquio tra i ministri iracheni, l'inviato dell'Onu, Brahimi e l'ambasciatore e amministratore americano Bremer, che si erano «detti d'accordo» sulla designazione di Allawi. In breve la notizia ha fatto il giro del mondo e, quando è arrivata a Washington e New York i portavoce di Bush, ma anche di Annan, sono caduti dalle nuvole. L'addetto stampa della Casa Bianca, Scott McClellan, ha tagliato corto dicendo che l'ipotesi di investire Allawi era «una delle tante idee che sono state avanzate». Al Palazzo di vetro il portavoce di Annan, Eckhard, visibilmente irritato, ha commentato osservando che i dirigenti dell'Onu «non volevano che le cose andassero in questo modo». Il dissenso, in questo caso, non era nel merito della candidatura, ma sul metodo. Mentre alla Casa Bianca vi sono evidentemente dubbi di carattere politico. In entrambi i casi l'irritazione derivava dal fatto che l'annuncio era stato fatto a Baghdad da esponenti del governo attuale che, il 30 giugno, cesserà di esistere e non dall'inviato di Annan. La notizia

pubblicata dal settimanale inglese dedica la copertina agli errori di Bush nella guerra irachena. L'«Economist» e la svolta che non c'è

Allawi rimase a fianco di Saddam fino al 1990 poi fuggì a Londra dove fondò un partito con l'aiuto degli 007

”

George Bush non ricostruirà la fiducia in Iraq tessendo le lodi del nuovo governo iracheno. Nel 1992 suo padre perse le elezioni pur avendo riportato una famosa vittoria militare nelle sabbie dell'Arabia. Oggi si profila la possibilità che a novembre George possa perdere la corsa alla presidenza dopo una analogia impresa militare. Negli ultimi mesi una serie di rovesci in Iraq - le rivolte a Falluja e Najaf, lo scandalo di Abu Ghraib - sembrano aver radicalmente modificato l'opinione americana riguardo alla saggezza dell'invasione...

Ad aprile dell'anno passato, secondo la Gallup, il 76% degli americani riteneva che la guerra fosse stata utile. Lo scorso fine settimana il 52% era di parere esattamente opposto... Un risultato che non deve sorprendere. Il sostegno dell'opinione pubblica poggiava sulla convinzione che Bush avesse ottime ragioni per stare in Iraq e una chiara idea su come uscirne. Se l'assenza delle armi di distruzione di massa significava che una buona ragione per trovarsi in Iraq - eliminare un pericolo mortale - non esisteva più, sembrava quanto me-

no essercene un'altra: portare il dono della libertà al popolo iracheno. Ma il livello della violenza in Iraq significa che ormai non si può dare la colpa di tutto ai terroristi stranieri di Al Qaeda o alle battaglie di retroguardia di disperati «irriducibili» del regime. Puramente e semplicemente un gran numero di iracheni non vedono più con favore, ammesso che lo abbiano mai fatto, la presenza americana nel paese. Aggiungete le foto degli americani che torturano gli iracheni nelle stesse prigioni di Saddam e il risultato potrebbe essere il colpo definitivo alla convinzione degli americani che stanno sacrificando la vita dei loro soldati per ragioni di cui possono essere orgogliosi.

Con l'appuntamento di novembre che si avvicina Bush ha fatto il primo di sei importanti discorsi concepiti per convincere i dubbiosi che tutto andrà nel migliore dei modi. Bush sta un po' esagerando con il previsto «trasferimen-



to di sovranità» alla fine di giugno ad un governo provvisorio iracheno. La cosa viene spacciata come se significasse la fine dell'occupazione. Insieme a Tony Blair se ne sta servendo anche per presentare un'altra bozza di risoluzione del

Consiglio di Sicurezza allo scopo di riconquistare parte dell'appoggio internazionale...

Riconquistare il sostegno internazionale è una idea eccellente... Quanto al piano di dare vita ad un nuovo governo provvisorio, anche in questo caso si tratta sulla carta di un'ottima idea. Ma come nelle precedenti fasi della saga irachena, Bush, con la connivenza di Blair, rischia un eccesso di ottimismo...

Partiamo dalla «sovranità» che dovrebbe essere trasferita a un nuovo governo provvisorio iracheno. La cosa ha suscitato un acceso dibattito intorno ai poteri del governo provvisorio; in sostanza il governo provvisorio potrà chiedere agli occupanti di ritirare i loro eserciti o potrà dire a questi eserciti cosa possono fare e cosa non possono fare?... Nell'attuale contesto dell'Iraq la sovranità è solamente una parola scritta sulla carta e non è nemmeno la parola più importante. In termini strettamente

IRAQ la guerra infinita

L'annuncio della candidatura è stato dato dal governo provvisorio iracheno. L'indicazione accolta con cautela a Washington e al Palazzo di Vetro



L'inviato Onu prosegue le consultazioni. Telefonata tra Bush e Putin. Il voto sulla risoluzione potrebbe slittare dopo il G8. Powell ottimista

Via libera al nuovo premier iracheno

Da Annan e Usa si ad Allawi, sciita moderato legato alla Cia. Ma Brahimi non ha ancora finito la lista



Un bambino soldato posa nel centro di Najaf

Foto di Khalid Mohammed/Alp

Moussa (Lega Araba): «Decidano gli iracheni»

ROMA «La bozza di risoluzione in discussione al Palazzo di Vetro riguarda l'Iraq, quindi dobbiamo permettere agli iracheni di sostenere le loro posizioni». Il segretario della Lega Araba, Amr Moussa, a Roma per partecipare alla Conferenza delle Nazioni Unite e le nuove minacce, ripensare la sicurezza» (organizzato da Aspen, Istituto Affari Internazionali, Iao e Onu), ha così commentato le notizie sui negoziati per la bozza di risoluzione della Nazioni Unite per l'Iraq del dopo 30 giugno. Negoziati su cui il segretario generale preferisce non sbilanciarsi: «preferisco aspettare e vedere» ha detto, sottolineando comunque che «il voto non avverrà né domani» ma «alla metà di giugno» e che dopo la presentazione della bozza anglo-americana, «solo un documento non ufficiale», sono state presentate diverse opinioni, emendamenti, idee che potranno produrre un testo emendato».

era insomma uscita dalla fonte sbagliata, ma ormai era di dominio pubblico e, a quel punto, il portavoce di Brahimi, Ahmed Fawzi ha non ha potuto fare altro che confermare il «gradimento» dell'inviato di Annan che però non ha parlato ed ha solamente fatto trapelare il suo interesse per l'indicazione presa, pare, ad unanimità dagli attuali membri del governo. Anche il portavoce della Cpa, cioè di Bremer, Dan Senor, ha confermato che vi era l'indicazione del nome di Allawi da parte del governo locale, ma ha aggiunto che l'inviato dell'Onu «non ha ancora finito il suo lavoro».

Da Washington è però intervenuto Colin Powell, secondo il quale gli Usa «aspettano notizie da Brahimi» che ha «bisogno di tempo per finire il suo lavoro». In quanto agli Usa Powell sostiene che «al momento non abbiamo una posizione su alcun candidato». Bush ed il fedelissimo Rumsfeld sono rimasti zitti. Nonostante le dichiarazioni del portavoce la partita appare insomma ancora aperta. Allawi non è un personaggio né popolare né specchio e, dalle parole di Powell, emergono non pochi dubbi. Sciita moderato e laico, di professione medico-chirurgo, Allawi è rimasto nelle fila del partito Baath fino a tempi relativamente recenti, (1990) quando ha scelto l'esilio e si è rifugiato a Londra. Qui, mentre Saddam invadeva il Kuwait, Allawi fondava l'Accordo nazionale iracheno, una formazione appena moderata, ma priva di seguito popolare. In quegli anni la Cia e i servizi segreti inglesi hanno dispensato aiuti e consigli all'ospite a Londra. Tornano in Iraq Allawi ha riallacciato i rapporti con Ali Allawi, suo parente, nominato di recente ministro della Difesa e soprattutto Ahmad Chalabi, originario della stessa famiglia sciita e uomo di fiducia del Pentagono fino a pochi giorni fa. Chalabi, dopo essere caduto in disgrazia, è stato addirittura accusato di essere un agente al soldo di Teheran e deve essere proprio questa amicizia-parentela ad aver indotto Powell a mostrare cautela sulla candidatura di Allawi, anche se in serata da Washington è trapelato un giudizio positivo sul candidato premier. La trattativa sulla formazione del governo è legata doppio filo con il negoziato al palazzo di Vetro. Ieri Bush si è sentito al telefono con Putin e i due leader hanno convenuto di «lavorare assieme» per trovare un accordo e Powell sostiene che «la discussione non è in stallo». Le perplessità espresse in un emendamento da Francia, Cina, Russia e Germania (più potere al governo iracheno, meno alla forza a guida Usa) sono ancora sul tappeto e il voto sulla risoluzione potrebbe però slittare dopo il G8 (8-10 giugno); in ogni caso non se ne parla prima dell'incontro tra Bush e Chirac in programma a Parigi il giorno 5.

Il candidato premier è parente di Ahmad Chalabi, il banchiere sciita caduto in disgrazia

”

Michael Moore intervistò Nicholas Berg per Fahrenheit 9/11

Il vincitore di Cannes: «Il video dura venti minuti. Stiamo trattando con la famiglia». Il padre dell'americano decapitato accusa Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON La voce di un morto preoccupa George Bush. Nelle mani di Michael Moore, l'autore di un esplosivo documentario che il pubblico americano non può vedere, è spuntata la registrazione di un'intervista con Nicholas Berg, l'ebreo sgozzato dai terroristi di Al Qaeda in Iraq. È sempre più fitto il mistero sulla morte di Berg, che prima di cadere nelle mani dei terroristi era stato arrestato dalla polizia irachena e interrogato a lungo in carcere dagli investigatori federali americani. Il presidente Bush cita spesso questo atroce assassinio come esempio della barbarie dei nemici dell'America, e cerca così di giustificare la guerra in Iraq. Ma il padre di Nicholas Berg è insorto contro questo sfruttamento del suo dramma. In una lettera aperta alla Casa Bianca, ha accusato Bush di essere il vero colpevole della morte del figlio. «L'assassinio di Nicholas - ha scritto - è una conseguenza delle torture dei prigionieri autorizzate o almeno tollerate dal gover-

no di George Bush. Più degli assassini di mio figlio mi fanno orrore coloro che comodamente seduti al governo prendono decisioni che costano la vita ad alcuni e rovinano l'esistenza ai vivi». Al ritorno da Cannes dove ha ottenuto la Palma d'Oro, Michael Moore ha annunciato di avere intervistato Nicholas Berg per il documentario Fahrenheit 9/11. «Il video dell'intervista - ha spiegato - dura una ventina di minuti. Non lo abbiamo usato nel documentario. Per ora non intendiamo pubblicarlo e non ne riveleremo il contenuto. Stiamo trattando in privato con la famiglia».

Che cosa ha spinto un geniale polemista come Moore a interessarsi a un giovane del tutto sconosciuto prima della tragica fine in Iraq? Nella storia di Nicholas Berg ci sono vari aspetti poco chiari. Dopo l'attacco dell'11 settembre Berg era stato interrogato dall'Fbi. Zacharias Moussaoui, il complice dei dirottatori ancora in attesa di giudizio, usava la password della sua posta elettronica. Gli investigatori erano giunti alla conclusione che si trattasse di una coinci-

denza. Tanto Berg quanto Moussaoui avevano frequentato l'università di San Diego e la password era stata rubata. Nicholas Berg era andato in

Iraq in cerca di affari. Aveva fondato una piccola impresa che piazzava antenne televisive e sperava di concludere qualche contratto per la rico-

struzione. Non aveva avuto fortuna e aveva già prenotato il volo per il ritorno quando era stato arrestato dalla polizia irachena a un posto di

Teheran

Nuovi scontri davanti all'ambasciata britannica

TEHERAN Nuovi scontri sono avvenuti ieri mattina e nel primo pomeriggio tra alcuni reparti antisommossa e un gruppo di estremisti islamici che tentavano di dare l'assalto all'ambasciata britannica a Teheran per protestare contro l'occupazione dell'Iraq e «la profanazione» dei luoghi santi degli sciiti. Gli agenti hanno respinto a diverse riprese i 200-300 manifestanti che cercavano di rompere il cordone di sicurezza che accerchiava la rappresentanza diplomatica. Gli Stati Uniti non hanno più un'ambasciata a Teheran da quando nel 1979 fu teatro di un'occupazione da parte di studenti kho-

meini. Gli scontri hanno provocato il ferimento leggero di diverse persone.

È la sesta volta in una decina di giorni che le ire dei manifestanti si scagliano contro la rappresentanza diplomatica di Londra. «Chiudete questa ambasciata, espellete l'ambasciatore», hanno scandito i manifestanti oltre a «Sulla testa dei nostri martiri noi giuriamo di uccidervi» e «Morte all'America e all'Inghilterra».

Un religioso è montato su un podio ed ha arringato la folla affermando che nel caso in cui la gente fosse riuscita ad entrare nell'ambasciata avrebbe tagliato la testa a tutti. «Attendiamo l'ordine della Guida per dare l'assalto», ha aggiunto.

Alcuni giorni fa, dopo le ripetute manifestazioni contro la sede diplomatica britannica, la polizia iraniana aveva organizzato un ferreo sistema antisommossa davanti all'ambasciata svizzera, dopo alcune minacce rivolte contro la rappresentanza elvetica da parte di alcuni estremisti islamici.

blocco. Pare che i documenti non fossero in regola. Dagli schedari dell'Fbi era emersa la disavventura con Moussaoui e ancora una volta gli investigatori americani si erano insospettiti. Berg era stato interrogato più volte in carcere e la sua casa in America era stata perquisita. Era appena tornato in libertà quando era stato rapito dai terroristi.

Il video della decapitazione non è stato mostrato da alcuna televisione americana ma è facilmente accessibile su Internet. Alcuni insegnanti sono stati sospesi per averlo mostrato agli allievi, in licei e università. All'università di San Diego una associazione di studenti aveva organizzato una proiezione pubblica per il 25 maggio, ma ha rinunciato di fronte alle proteste della maggioranza degli allievi. L'organizzatore, Ariel Mor, ha dichiarato: «Con le immagini della morte di Nicholas Berg volevo incoraggiare il pubblico a sostenere le truppe americane in Iraq, ma l'interesse di giornali e televisioni mi è sembrato sproporzionato».

Mostrando le immagini macabre della morte di Berg, la destra

americana ha cercato di distogliere l'attenzione dalle fotografie dei prigionieri iracheni torturati. Michael Berg, il padre di Nicholas, è insorto contro questa strumentalizzazione. «Mio figlio - ha scritto - era una persona straordinaria. Sono sicuro che perfino i suoi assassini hanno avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo. Sono certo che hanno avuto qualche rimorso mentre lo uccidevano. Ma George Bush è peggio di loro. Egli non deve subire le conseguenze dei propri atti, non può vedere nei cuori di Nicholas e del popolo americano, e le sue scelte in Iraq provocano la morte ogni giorno. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld dice di assumersi la responsabilità per le torture dei prigionieri iracheni. Quale responsabilità, se non ha subito alcuna conseguenza? L'America dovrebbe imparare ad ascoltare i popoli che chiama nemici, smettere di dettare al resto del mondo regole da cui si considera esente. La guida inefficiente di Bush è un'arma di sterminio, e ha provocato una reazione a catena che è la vera causa della morte di mio figlio».